



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

Corso di Laurea triennale in
Economia e Commercio

**I PROCESSI DI GLOBALIZZAZIONE E LE
CRISI ECONOMICHE IN ITALIA DAL 1929
AD OGGI**

**THE PROCESSES OF GLOBALIZATION AND
THE ECONOMIC CRISES IN ITALY FROM
1929 TO THE PRESENT**

Relatore:
Prof. Augusto Ciuffetti

Rapporto Finale di:
Federico Renzi

Anno Accademico 2022/2023

INDICE

INTRODUZIONE

Capitolo 1 “LA GLOBALIZZAZIONE”pag.5

1.1 Un fenomeno intricato: la Globalizzazione

1.2 I cambiamenti del mercato e non solo

1.3 I due volti della Globalizzazione

Capitolo 2 “LA GRANDE DEPRESSIONE”pag.13

2.1 Dopoguerra negli Usa

2.2 La teoria di Keynes

2.3 Inizio della crisi

2.4 Come si è diffusa la crisi?

2.5 La crisi in Europa ed in Italia

2.6 I New Deal

Capitolo 3 “LA GRANDE RECESSIONE”pag.22

3.1 La recessione

3.2 Dinamiche della crisi

3.3 Il rating

3.4 La crisi del debito sovrano

CONCLUSIONIpag.27

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA.....pag.30

INTRODUZIONE

Per comprendere gli eventi socioeconomici attuali e poterli analizzare, occorre effettuare un attento studio sull'evento e sviluppare la capacità di dar vita ad un pensiero critico. Studiare la storia sazia la nostra fame di conoscenza, ci aiuta a capire chi siamo, chi eravamo e ci spiega l'origine della nostra cultura e del quotidiano.

Il mondo di oggi è caratterizzato da una marcata connessione tra i popoli, oltre che sociale anche politica e soprattutto economica. I termini unitarietà, coordinamento e relazione sono parole che oggi ritroviamo nella maggior parte delle politiche adottate dai vari Paesi del mondo. Queste devono procedere in armonia per far sì che si possa vivere in un contesto di progresso e diffusione.

Il noto filosofo Friedrich Hegel, chiamato anche filosofo dei ponti, afferma che per arrivare al positivo è necessario passare per il negativo. Lo stesso ragionamento è valido anche per la storia, dove a seguito di guerre e crisi a livello mondiale si è arrivati alla situazione attuale. Purtroppo, Machiavelli non la pensava allo stesso modo, egli infatti afferma che tutti i tempi tornano e le persone sono sempre le medesime, non a caso con l'arrivo della crisi del 2008 si pensava riaccadesse tutto quello successo nel 1929.

Ma così non fu perché vennero applicate soluzioni politiche differenti, ma comunque si arrecarono gravi danni di livello economico a molti Paesi.

In questo elaborato verificheremo come l'avvento della globalizzazione e del progresso abbiano contribuito a creare collegamenti tra i Paesi dei vari mondi, portando nuove tecnologie, alimenti e culture da una parte all'altra del globo. Ma purtroppo non è sempre bello ciò che luccica perché oltre al progresso sono state trasmesse anche problematiche, su tutte le crisi del 1929 e del 2008, partite entrambe da una fase inizialmente di splendore e forte fiducia negli Stati Uniti e poi trasformatesi nel suo completo opposto e diffusasi in tutto il mondo, portando grandi difficoltà a molte nazioni, anche a livello europeo, su tutte Spagna, Italia, ma soprattutto la Grecia, la quale ha toccato l'orlo del fallimento.

Nella fase conclusiva di questo lavoro analizzeremo come il fenomeno della globalizzazione e le crisi che essa ha portato abbiano inciso sul territorio italiano, come essa le ha affrontate e la sua situazione attuale.

CAPITOLO 1

“LA GLOBALIZZAZIONE”

Globalizzazione: termine adoperato, a partire dagli anni 1990, per indicare un insieme assai ampio di fenomeni, connessi con la crescita dell'integrazione economica, sociale e culturale tra le diverse aree del mondo.

[Enciclopedia Treccani]

1.1 UN FENOMENO INTRICATO: LA GLOBALIZZAZIONE

Il termine “globalizzazione” è la parola più diffusa e meno compresa di questo nuovo millennio.

Ambientalisti, difensori dei diritti umani, agricoltori del Terzo Mondo e sindacalisti la attaccano in occasione degli incontri dell'élite del potere mondiale: è accaduto a Seattle, Washington e Praga.

Al contrario, economisti e giornalisti economici la elogiano decretandone l'“inevitabilità storica”.

Ma cosa significa davvero questo termine?

Esso è iniziato con l'avvento dell'era coloniale e consiste nell'intreccio fra culture ed economie diverse, si è diffuso nei secoli, e di conseguenza ha ristretto il mondo. Pepe, mais e patate che un tempo si trovavano solo in America oggi sono presenti anche in Europa, Asia ed Africa.

Tale fenomeno ha subito un'accelerazione nel corso dell'ultimo quarto di secolo dove si è giunti ad una grande svolta, scatenata dal rapido tasso di trasformazione tecnologica. Lo sviluppo elettronico ha cambiato l'essenza di contatto tra le persone: le distanze sono sempre più piccole, l'informazione si diffonde ad una velocità mai raggiunta in passato. Tutti questi nuovi canali di comunicazione hanno anche collaborato alla diffusione di una cultura omogenea e prevalentemente commerciale: ad esempio i film Disney hanno nutrito bambini di tutto il mondo.

1.2 I CAMBIAMENTI DEL MERCATO E NON SOLO

La “magia del mercato” non è un concetto nuovo: infatti circola da quando il padre dell’economia moderna Adam Smith pubblicò il suo saggio: “La ricchezza delle nazioni”. Ma il concetto di mercato di Smith era tutt’altra cosa rispetto a quello reclamizzato oggi dai sostenitori della globalizzazione. Smith era convinto che il mercato operasse in modo efficiente quando c’era equità fra compratori e venditori, e quando nessuno dei due era così potente da influire sul prezzo. Inoltre, riteneva che il miglior investimento del capitale fosse a livello locale, perché così gli investitori potevano tenere sotto controllo la gestione delle risorse. Al contrario, lo studioso ed attivista David Korten suggerisce che il mondo in cui viviamo oggi è cambiato.

La prima importante trasformazione si ha con la rivoluzione delle tecnologie, le quali hanno modificato la produzione, le vendite e la distribuzione di beni e servizi. Se a tutto questo si aggiunge la crescita dei trasporti aerei e di trasporti via mare più economici, si comprende perché le aziende tendono a spostare i loro impianti in luoghi dove i costi sono più ridotti. I progressi della tecnologia ed il basso costo del petrolio hanno condotto ad una maggiore crescita dei beni trasportati, secondo la Boeing Aircraft (compagnia aerea), il traffico di merci via cielo è triplicato dal 1985 al 1997, e si prevede che sia ancora destinato ad un

ulteriore aumento. Stesso discorso per il commercio via mare è prevista una crescita sino all'85% entro il prossimo decennio.

I “prezzi a buon mercato” sono considerati tali solo dal punto di vista finanziario, non si riflette affatto sul danno che riceve l'ambiente dal forte uso di combustibile fossile. Trasportare beni per tutto il mondo aumenterebbe l'emissione di biossido di carbonio nell'atmosfera che è la principale causa del surriscaldamento della Terra e dei bruschi cambiamenti climatici.

L'altra ragione essenziale che rende la globalizzazione di oggi così diversa ha a che vedere con le trasformazioni strutturali dell'economia globale verificatesi all'inizio degli anni Settanta. Fu allora che il sistema di regole messo a punto alla fine della Seconda Guerra Mondiale per gestire il commercio mondiale andò in frantumi. Sino a quel momento, il regime di cambi valutari in vigore era quello di Bretton Woods, il quale portò ad una crescita economica.

Ma verso il 1980 le cose cominciarono a cambiare con l'avvento, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, di governi sostenitori del libero mercato e con la successiva disintegrazione dell'economia diretta dallo Stato. La formula di governo adottata dalle amministrazioni di Margaret Thatcher nel Regno Unito e di Ronald Reagan negli USA puntava infatti ad una drastica riduzione del ruolo regolativo dello Stato; di conseguenza il governo si sarebbe dovuto accontentare di un ruolo subordinato rispetto ai dirigenti delle grandi aziende ed ai detentori del

potere monetario. La filosofia del progetto era che le aziende potessero essere libere di dislocare le proprie operazioni ovunque volessero nel mondo, al fine di ridurre i costi al minimo ed aumentare i guadagni degli investitori. I pilastri fondamentali di tale progetto erano: libertà di commercio, investimenti senza alcun vincolo, liberalizzazione normativa, conti in pareggio, inflazione bassa e privatizzazione delle imprese a gestione pubblica. Il risultato è che nel giro di pochi anni grossi speculatori provenienti da mercati finanziari europeo, nipponico e nordamericano sono andati espandendosi non solo nei mercati altrui, ma anche in quelli del Sud del mondo. Con l'aiuto della tecnologia informatica e di governi consenzienti, le grandi banche e società d'investimenti sono state pronte ad investire eccedenti capitali su qualsiasi iniziativa che ne porti profitto. In questa nuova atmosfera, il capitale finanziario ha cominciato a svolgere un forte influsso destabilizzante sull'economia globale. Gli speculatori abbandonano gli investimenti a lungo termine e scelgono la strada più facile: fare soldi da soldi, senza quasi tenere in considerazione l'impatto sulle comunità locali o le economie nazionali.

Ecco perché oggi i governi di tutto il mondo hanno timore dell'influsso destabilizzante di quello che ormai è un vero e proprio casinò globale, come avvenne nel 1997 con il crollo delle valute in Asia, il quale arrecò molti danni a paesi come la Thailandia, l'Indonesia, le Filippine, la Corea del Sud ecc...., inoltre, tale crollo rimbalzò anche in altri territori del mondo, tra cui il Brasile e

soprattutto la Russia (la sua moneta ebbe un forte calo del potere d'acquisto a livello globale).

1.3 I DUE VOLTI DELLA GLOBALIZZAZIONE

Nei primi anni Novanta, la globalizzazione fu salutata con euforia. I flussi di capitali verso i paesi in via di sviluppo erano aumentati in sei anni, dal 1991 al 1996. Essa doveva garantire a tutti una prosperità senza precedenti. Tale fenomeno era riuscito nell'intento di unire le persone del mondo, ma proprio contro la globalizzazione. Gli operai delle fabbriche americane avevano visto mettere in pericolo i loro posti di lavoro dalla concorrenza cinese. Il reddito agricolo è stato compromesso dal granturco e dalle altre colture provenienti dagli Stati Uniti (ad esempio le patate). I cittadini europei hanno assistito ad un progressivo indebolimento delle tutele ai lavoratori, per le quali avevano combattuto. Gli ambientalisti hanno visto in tale evoluzione una minaccia per l'ambiente. Tutte queste voci hanno sposato la tesi che, almeno dal punto di vista economico, avrebbe portato maggiore benessere.

Vi sono state numerose relazioni e commissioni dedicate a tale tema. Tra tutte, la Commissione sulle dimensioni sociali della globalizzazione voluta dall'Oil (Organizzazione internazionale del lavoro), la quale ha analizzato 73 paesi in tutto

il mondo e vedendo che in ogni regione, tranne l'Asia meridionale, gli Stati Uniti e l'Unione Europea, il tasso di disoccupazione era aumentato tra il 1990 ed il 2002.

Essa ha anche evidenziato come il 59% della popolazione mondiale viva in paesi caratterizzati da disuguaglianze sempre più marcate. Persino nei paesi più sviluppati, i ricchi diventano sempre più ricchi mentre i poveri non ce la fanno più. Quindi, coloro che vivono in povertà stanno aumentando: malnutrizione infantile, aspettative di vita spesso inferiori a cinquant'anni e cure mediche minime.

La globalizzazione dovrebbe portare una crescita economica in grado di strappare alla povertà milioni di persone. La sua grande potenzialità è quella di migliorare il tenore di vita in tutto il mondo e portare enormi vantaggi sia nei Paesi in via di sviluppo, sia in quelli industrializzati, ed in parte è da riconoscerle questo merito poiché è ciò che ha fatto su alcuni.

Ma allora qual è il motivo di tale aumento del divario?

Secondo l'economista e premio Nobel Joseph E. Stiglitz, il motore della globalizzazione è l'economia, ma è la politica che la indirizza e modella. Le leggi e le regolamentazioni sono state stabilite dai grandi Paesi industrializzati in base ai loro interessi, con la conseguenza che quelli in via di sviluppo non sono stati sufficientemente considerati nel nuovo sistema. Quindi l'economia di mercato è

efficiente nell'allocazione delle risorse, ma ciò che si è verificato è la concentrazione di tale ricchezza nelle mani di pochi.

Solo negli ultimi anni si è cominciato a parlare di riduzione della povertà, di diritti umani e di trattati internazionali più equi, a seguito degli attacchi dell'11 settembre 2001, la guerra in Iraq e l'affermazione della Cina e dell'India come Paesi emergenti.

In conclusione, la globalizzazione può aver aiutato alcuni paesi- il Pil può essere aumentato-, ma non ha fatto altrettanto per le persone, neppure dove i risultati dell'economia sono stati migliori che altrove.

CAPITOLO 2

“LA GRANDE DEPRESSIONE”

2.1 DOPOGUERRA NEGLI U.S.A.

Dal 1918 al 1929, gli Stati Uniti vissero un'epoca di benessere e spensieratezza, caratterizzata da un aumento di consumi per una parte crescente della popolazione. Un esempio fu il successo delle automobili Ford, le quali potevano essere acquistate da qualsiasi tipo di lavoratori, anche i non ricchi. Comprare e consumare divennero valori dominanti e questo stimolò molte persone a volersi arricchire con la compravendita di azioni.

Gli investimenti azionari aumentarono il loro volume e gli indici di borsa salirono. Il mercato stava lavorando in un crescente clima speculativo: i crediti ottenuti dai clienti con la mediazione degli agenti di borsa crebbero e le nuove emissioni di azioni erano in forte aumento. Tale periodo di ascesa a prima vista affascinante ebbe inizio nel 1928, quando il volume degli affari, e quindi il numero di azioni trattate aumentò rapidamente, insieme ai profitti. Dal 1928, aiutò a stimolare la crescita del mercato dei titoli la decisione della Federal Reserve di ridurre i tassi d'interesse. Tale decisione segnò l'avvio di una nuova impostazione di politica monetaria basata completamente sul mercato dei titoli e sul livello delle attività.

Però questo fenomeno conteneva i batteri della propria crisi: l'accumularsi delle scorte di prodotti, l'aumento dei prezzi dei titoli ed il peggioramento delle difficoltà politiche e finanziarie.

2.2 LA TEORIA DI KEYNES

La crisi che colpì l'America e gli altri paesi occidentali nel periodo compreso tra il 1929 e il 1932, smentiva le teorie della scuola classica ed in particolare la teoria di Say, che riteneva che il sistema economico si trovi sempre in una situazione di equilibrio e fenomeni di scostamento dalla piena occupazione del lavoro e degli altri fattori produttivi erano da considerarsi solo transitori tra due situazioni di equilibrio.

Fu in questo contesto che si sviluppò la teoria dell'economista inglese John Maynard Keynes. Egli sostenne che la condizione tipica del sistema economico non è l'equilibrio, ma la sottoccupazione; quindi, le risorse disponibili e la domanda sono inferiori rispetto all'offerta. Cioè, al crescere del reddito i consumi crescono in maniera meno che proporzionale. Quindi, per poter mantenere un determinato volume di occupazione è necessario che si effettuino investimenti sufficienti ad assorbire la differenza tra la produzione totale ed i consumi. Per questo, Keynes, riteneva necessario l'intervento dello Stato che, attraverso la spesa pubblica, può determinare un aumento del livello di occupazione e, di

conseguenza, un aumento dei redditi delle famiglie e dei consumi. Con un aumento della domanda le imprese avrebbero aumentato la produzione dando vita a nuovi posti di lavoro e innescando una ripresa. Però, l'aumento della spesa pubblica poteva portare lo Stato verso un disavanzo del bilancio, detto deficit spending, con il quale si intende proprio l'aumento del deficit pubblico dovuto ad una crescita della spesa pubblica.

Secondo Keynes, nei momenti di sottoccupazione, è utile aumentare la spesa pubblica anche a costo di incorrere in un deficit spending, perché tale aumento avrebbe portato successivamente ad una situazione di avanzo. Ciò significa che lo Stato ha più spese di quelle che sono le sue entrate. Quindi, per coprire le maggiori uscite, deve far ricorso a dei prestiti che dovrà poi restituire con il pagamento degli interessi, prestiti che sono rappresentati da titoli del debito pubblico collocati presso le banche. Però bisogna stare attenti perché un ricorso continuo al deficit spending può portare ad un aumento del debito pubblico talmente elevato da non riuscire a poterlo risanare, portando poi lo Stato al fallimento, ovvero al rischio di non poter assicurare ciò che deve concedere ai suoi cittadini.

Queste teorie saranno poi alla base del New Deal, un piano di interventi pubblici finanziati dallo Stato adottato negli Stati Uniti d'America sotto il presidente Roosevelt che permise agli USA di uscire dalla crisi.

2.3 INIZIO DELLA CRISI

Fu il crollo della borsa di New York che diede inizio alla depressione. L'eccessiva speculazione degli anni precedenti aveva condotto i prezzi dei titoli a un livello troppo alto, forzato anche dal volume dei prestiti. Un livello che non aveva nessuna relazione con le prospettive di aumento reale degli impianti, delle proprietà e del reddito. Ciò di cui il mercato aveva bisogno era un aumento dei tassi di interesse, che però si esitava ad attuare per paura degli squilibri che avrebbe potuto generare sugli affari e sulla bilancia dei pagamenti. L'attività economica era in difficoltà già prima del crollo, che non fu la causa della crisi, ma piuttosto il segnale di una necessità di assestamento. Di fatto, la natura ciclica dell'economia fa sì che non ci sia espansione senza depressione e, il 24 ottobre 1929, si generò il panico del "giovedì nero", il più grande crollo dell'indice della borsa di Wall Street; seguito poi da un'altra ondata cinque giorni dopo, il cosiddetto "martedì nero".

Il settembre del 1929 segnò il picco massimo dell'indice di mercato, per poi cominciare a scendere dal 3 ottobre. In quei giorni, i prestiti accordati agli agenti di borsa diminuirono di 120 milioni di dollari per colpa dei ritiri dei fondi da parte di operatori stranieri. I ritiri delle banche statunitensi e delle imprese portarono gravi ed enormi perdite e agli investitori, influenzando di conseguenza le loro spese. Il risultato della corsa alla liquidità fu la caduta immediata della produzione

e la conseguente riduzione delle scorte accumulate negli anni precedenti, con effetti a catena in tutti i settori dell'economia statunitense. Il primo fu il settore immobiliare: la scarsità di liquidità costrinse i mutuatari incapaci di estinguere il debito a concedere il riscatto dell'ipoteca stipulata a garanzia, così che anche il prezzo delle abitazioni cadde rapidamente. Anche il settore industriale crollò a causa della diminuzione della domanda e della produzione.

Ancora più rapida fu la diminuzione delle importazioni e dei prezzi agricoli: durante il 1930, i prezzi del caffè, del cotone, della gomma e del frumento si ridussero di oltre il 50%.

Allora i tassi di interesse sui prestiti cominciarono a diminuire, ma non abbastanza da stimolare un livello sufficiente di investimenti, così che il flusso dei prestiti si arrestò a causa della caduta dei prezzi.

La caduta della borsa di Wall Street fu il primo significativo segnale della crisi economica mondiale. Ciò comportò il crollo degli equilibri economici e sociali consolidati, a cui seguirono gli anni della Grande Depressione. Era chiaro che l'euforia e le speculazioni degli anni Venti erano arrivate al capolinea.

2.4 COME SI È DIFFUSA LA CRISI?

Il crollo della borsa di New York ha rapidamente provocato una crisi economica internazionale di misure mai viste, questo dimostra la profonda integrazione dei mercati delle merci e dei capitali in un sistema globale; Inoltre, tale crisi economica ha evidenziato quanto fosse centrale il ruolo degli Stati Uniti nell'ambito internazionale. I meccanismi che contribuirono a trasferire i fenomeni di crisi in tutte le economie nazionali erano di varia natura. La caduta della domanda, l'evidente protezionismo e la politica deflazionistica. Ma, la causa più evidente fu la profonda rete di rapporti finanziari creatasi tra i Paesi (soprattutto quelli europei), i quali si erano affidati agli aiuti economici americani dopo la Prima Guerra Mondiale. Questo crollo si ripercosse sul sistema bancario americano che aveva alimentato, con bassi tassi di interesse sui prestiti, la speculazione finanziaria. Tutti i paesi europei risentirono del tracollo economico statunitense e delle misure protezionistiche adottate da loro, che provocarono l'adozione di soluzioni equivalenti da parte degli stati europei.

La crisi americana si tradusse in una serie di fallimenti bancari e nel crollo degli indici di produzione industriale, dei salari e dei prezzi. Essendo gli Stati Uniti i principali fornitori di capitali dell'economia internazionale, il ritiro dei crediti imposto dalla necessità di liquidità mise in crisi le economie dei paesi europei in ricostruzione.

2.5 LA CRISI IN EUROPA ED IN ITALIA

Il dilagare di misure protezionistiche adottate dagli Usa diede il via ad una nuova fase di chiusura di mercati e frontiere. In Europa le nazioni più colpite furono, Germania ed Austria dove oltre alla crisi economica si aggiunse quella politica e sociale. Il diffondersi della disoccupazione, il blocco della produzione industriale, la crisi a cui andò incontro l'economia agraria e quella bancaria e monetaria portarono al diffondersi della miseria, aprendo la strada alla crisi delle istituzioni e favorendo la presa sulla popolazione delle dottrine nazionalsocialiste di Adolf Hitler. Ciò fece da apripista agli accadimenti che portarono poi alla Seconda guerra mondiale.

La via della deflazione arrivò anche in Italia dal regime fascista.

Per far fronte alla crisi delle grandi banche miste, il governo crea nel 1931 l'IMI, con il compito di sostituire le banche nel finanziamento alle industrie e nel 1933 l'IRI, che con l'utilizzo di capitali statali diventa il maggior azionista delle banche in crisi. La ristrutturazione favorisce una ripresa economica a partire dal 1935, guidata dallo Stato, il quale assume la funzione di imprenditore e banchiere.

Nel 1939 l'Italia, dopo l'URSS, è il paese con il maggior numero di imprese statalizzate. Si accentua il protezionismo e si cerca di rendere la nazione autosufficiente.

2.6 I NEW DEAL

I New Deal sono una politica di revisione attuata da Roosevelt a partire dal 1933 per uscire dalla grande depressione.

Il programma era il seguente: potenziare i lavori pubblici per favorire la diminuzione della disoccupazione, sostenere i prezzi agricoli per impedire l'ulteriore abbassamento del tenore di vita degli agricoltori, sviluppare e unificare le attività assistenziali, sottoporre al controllo governativo le banche e gli istituti finanziari e disciplinare i rapporti tra capitale e lavoro. Per attuare il suo programma Roosevelt capovolge l'idea repubblicana basata sul minimizzare il più possibile l'intervento dello Stato nella società. Egli istituisce un rapporto diretto con le masse: si possono ricordare i famosi discorsi radiofonici rivolti alla nazione, passati alla storia come "i discorsi del caminetto". Egli in

poco tempo riesce ad inaugurare un nuovo rapporto tra Stato, industria e forze lavoratrici.

Nei primi giorni del suo mandato presidenziale, i cosiddetti "cento giorni", applica il rialzo dei prezzi per aumentare i profitti delle imprese e salvaguardare il pagamento dei debiti. Applica una politica deflazionistica per diminuire la circolazione della moneta, inoltre riduce le spese dell'amministrazione centrale e gli stipendi degli impiegati pubblici. In conclusione, il New Deal di Roosevelt, porta alla fine dell'idea della completa autonomia del capitale. L'intervento statale rafforzato dalle teorie economiche di Keynes pongono le basi per una nuova ristrutturazione capitalistica e risolvono gli effetti negativi portati dalla crisi.

CAPITOLO 3

“LA GRANDE RECESSIONE”

3.1 LA RECESSIONE

Nel 2008, è sembrato riproiettarsi quanto accaduto nel 1929: un periodo di splendore succeduto da una fase di depressione. Si ripercuotono nuovamente gli effetti di una crisi mondiale, la quale ha di nuovo gli Stati Uniti come fulcro. Le cause provengono da un mix di fattori economici e finanziari legati ad una cattiva gestione a livello fiscale e monetario. Tale periodo viene chiamato Grande recessione, determinato dalla diminuzione del PIL, della produzione industriale e del fatturato; l'evento per eccellenza di tale periodo fu il crollo della Lehman Brothers. Questa volta però, i governi fecero il possibile per evitare che tale recessione potesse diventare depressione, applicando una serie di politiche monetarie e fiscali espansive.

3.2 DINAMICHE DELLA CRISI

Il protagonista di tale crisi fu il mercato immobiliare statunitense e la bolla finanziaria che si è sviluppata in questo settore.

La fase iniziale è rappresentata da una brusca riduzione degli investimenti residenziali a partire dal secondo trimestre del 2006 al quarto del 2007 si è registrata una diminuzione dell'1.2% negli investimenti relativi al settore immobiliare ed un ulteriore 1% tra il primo semestre del 2008 ed il secondo del 2009. Il calo degli investimenti avviene a causa della numerosa concessione di mutui subprime, essi sono dei prestiti di denaro concessi a “cattivi clienti”, ossia debitori con alta probabilità di non riuscire a risanare il debito creatosi.

Perché sono concessi questi mutui subprime?

In risposta a questa domanda bisogna avere chiaro il concetto di deregolamentazione, ovvero un termine utilizzato nel linguaggio politico ed economico per indicare la rimozione, da parte delle autorità competenti, di norme legislative e procedure amministrative ritenute tali da ostacolare gli investimenti,

con l'obiettivo di stimolare l'attività economica di un Paese. Visto che, vigeva un grandissimo periodo di fiducia e si vedeva molto distante il concetto di recessione si pensava che il denaro concesso a qualsiasi tipologia di soggetto potesse ritornare.

Prima della deregolamentazione finanziaria, la liquidità veniva concessa tramite un processo lineare: le rette pagate dai mutuatari venivano incassate direttamente dai creditori che quindi concedevano prestiti in maniera decisamente più scrupolosa e richiedevano le apposite garanzie.

3.3 IL RATING

Le agenzie di rating hanno il compito di assegnare un giudizio dei titoli derivati emessi dalle banche. Le aziende Moody's e Standard & Poor's definivano come sicuri anche quei prodotti composti da mutui subprime, invece che vederli come beni ad altissimo rischio. Si va così a creare un'illusione del mercato immobiliare. Il valore delle abitazioni crebbe a dismisura, questo incentivò le banche a concedere tali mutui, presi dalla convinzione che in caso di insolvenza la proprietà avrebbe potuto essere facilmente pignorata e rivenduta sul mercato ad un prezzo più alto. Per fare un esempio, un mutuo di 300.000 dollari veniva concesso dalla banca al debitore per l'acquisto di una casa. Il prestito avveniva rapidamente, dato

che la banca era sicura che in caso di insolvenza avrebbe poi potuto rivendere l'edificio a 350.000, ma il crollo del mercato immobiliare, fa scendere il valore della casa a 200.000 dollari, costringendo gli investitori a dichiarare una perdita. Tali dichiarazioni, delle più fidate agenzie di rating mondiale, descrivevano una realtà completamente separata dal reale stato delle cose. Successivamente si giustificarono attribuendo i loro errori al clima di grande fiducia finanziaria presente in quel periodo.

3.4 LA CRISI DEL DEBITO SOVRANO

La crisi del debito sovrano che colpì i paesi europei è la netta conseguenza della crisi causata dai mutui subprime avvenuta negli Stati Uniti.

Nel 2009 ci sono segnali che hanno fatto capire che tale crisi non risultava uguale a quella avvenuta nel 1929: si presenta una ricrescita del PIL, c'è un rientro dell'inflazione; si credeva che tale recessione non potesse diventare depressione.

Però, nel 2011 lo scenario cambia, si espande la crisi dei debiti sovrani andando a colpire Italia, Spagna ed il debito pubblico della Germania. Fino a poco tempo prima il valore dell'euro non era mai stato messo in discussione, ma agli inizi del 2011 si scoprì che il debito della Grecia era di gran lunga superiore a quello che aveva dichiarato e questo oltre che portare la crisi

all'interno del sistema europeo, genera anche un clima di sfiducia per quei paesi considerati "non virtuosi" (come Italia, Spagna e Grecia, i quali videro ridursi il loro merito di credito pubblico).

Il crollo europeo ha messo in discussione la credibilità dell'euro, evidenziando lo squilibrio tra i debiti pubblici dei vari paesi. Tale squilibrio fu evidenziato dal rendimento dei titoli pubblici a scadenza decennale e si trovano da una parte le nazioni in surplus come Germania, Olanda ed Austria e dall'altra gli Stati indebitati come Italia, Grecia e Spagna. Qui si evidenzia la fragilità istituzionale dell'Ue, la quale deriva dall'assenza di un governo sovranazionale in grado di affiancare la Banca Centrale Europea.

Nel 2012 la BCE adotta delle politiche con l'obiettivo di ridurre il divario tra i vari paesi, nel marzo di quell'anno fu approvato il Fiscal Compact, dove si obbligano gli Stati membri a rispettare dei parametri strutturali ben precisi riguardo il Pil ed il debito pubblico, cercando di generare un coordinamento tra le politiche dei vari componenti. Inoltre, viene avviata una politica di sostegno della Grecia attraverso l'acquisto di titoli pubblici da parte della BCE e di un prestito di 130 miliardi di euro.

CONCLUSIONE

Dall'avvento della globalizzazione si è visto come è aumentato il legame tra i vari Paesi del globo e soprattutto si è notata l'importanza che hanno assunto gli Stati Uniti col tempo; non a caso le più grandi crisi mondiali sono tutte partite da una mal gestione di una situazione di ampio benessere nel territorio americano.

Data l'importanza che avevano assunto gli Usa, una crisi per loro equivaleva a dire una problematica per tutti i Paesi d'Europa. Infatti, il crollo di Wall Street ed il fallimento della Lehman Brothers hanno causato difficoltà ai Paesi europei, generando un aumento della disoccupazione, una riduzione della produzione industriale ed una crisi delle banche e della moneta.

La società italiana risentì più nella seconda che nella prima crisi. Nel '29 grazie ad una buona gestione di Mussolini tramite una statalizzazione delle imprese private, una tendenza al protezionismo ed in parte con la conquista dell'Etiopia ne è riuscita a risentire meno rispetto ad altre nazioni. Invece, nel 2008 ha avuto una perdita di oltre il 10% del PIL pro-capite ed un aumento di quasi il 6% del tasso di disoccupazione. Tali numeri hanno portato al successivo crollo del governo Berlusconi e ad un intervento di un governo tecnico (gestito da Monti) che tramite misure impopolari, tra cui tagli della spesa pubblica e aumento della tassazione complessiva dei cittadini, è riuscito a "superare" questa crisi.

Inoltre, a conferma della citazione fatta nell'introduzione di Machiavelli, dalle crisi del '29 e del 2008 si sono appresi dei meccanismi

che regolano l'andamento dell'economia, evidenziandone la natura intrinsecamente ciclica. Di fatto, dalle due Grandi crisi si rilevano delle caratteristiche comuni: in primis, il meccanismo di accumulazione e le conseguenti logiche di valorizzazione. Si tratta di quel processo che permette l'espansione e la crescita del profitto mediante il reinvestimento dei fattori produttivi, piuttosto che destinarli al consumo. Da entrambe è emerso, quindi, che nella creazione della ricchezza sono centrali i mercati finanziari, i quali sono legati alle dinamiche sociali. Gli acquirenti vedono crescere la loro ricchezza poiché il valore del capitale aumenta e quindi la loro impossibilità di pagare diminuisce. Qui la fonte di euforia si estende a tutta l'economia, provocando il cosiddetto boom. Le aspettative positive gonfiano le bolle speculative, che, generando plusvalenze, trainano i mercati generando accumulazione. Però, tale processo possiede durata limitata e, nel momento in cui la bolla scoppia, per mezzo di un evento scatenante come il crollo della borsa o il fallimento di una banca, subentra la crisi di fiducia che traina in basso l'economia. A questo punto i governi hanno lo scopo di sorreggere la produzione ed il consumo, sostenendo famiglie, imprese e posti di lavoro, attraverso la spesa pubblica, gli investimenti e gli ammortizzatori sociali. In parallelo le banche devono stabilizzare i mercati finanziari, con l'obiettivo di mantenere adeguate le risorse per i prestiti e rendendo i debiti sostenibili. Quando subentra la fase dell'incertezza si va sempre a toccare l'economia internazionale,

per questo motivo è necessaria la presenza di un ente sovranazionale che garantisca il coordinamento tra i vari Paesi e soprattutto che le loro situazioni rimangano stabili e secondo i criteri socioeconomici stabiliti.

In conclusione, la globalizzazione dei mercati è una rivoluzione, che ha portato un cambiamento radicale rispetto al passato. Questo fenomeno ha reso attuale la necessità di un ordine internazionale nuovo in grado di attivare circoli virtuosi benessere globale. E su tale contesto che si collocano gli obiettivi delle moderne istituzioni sovranazionali, le quali, sfruttando i rapporti nati dalla globalizzazione, guidano diversi popoli verso una collaborazione ed un'armonia sempre più profonda, dove la politica sia in grado di garantire la flessibilità ed equilibrio sia dal punto di vista economico che sociale.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Bibliografia

Wayne Ellwood, *La Globalizzazione*, Carocci, Roma, 2003

Joseph E. Stiglitz, *La Globalizzazione che funziona*, Einaudi, Torino, 2006

Charles P. Kindleberger, *La grande depressione del mondo: 1929-1939*, Einaudi, Milano, 1982

Istat, *La società italiana e le grandi crisi economiche: 1929-2016*, Istituto nazionale di statistica, Roma, 2018

Sitografia

Enciclopedia Treccani

Dirittoeeconomia.it

Borsaitaliana.it

Politicasemplice.it

Orizzontipolitici.it